

Sarà discussa su iniziativa del Partito svizzero del lavoro

La «caccia alle streghe» al parlamento svizzero

Dal nostro inviato

GINEVRA, 19.

Il Consiglio Nazionale elvetico, che è il Parlamento della Confederazione, discuterà la spinosa questione delle espulsioni dei lavoratori comunisti italiani. «Spinosa questione», è proprio il caso di affermarlo. Il Governo federale dovrà in qualche modo dire su quale base legale, oltreché civile e politica, ha deciso di condurre la sua «caccia alle streghe». E non sarà un'impresa facile. Appare sempre più chiaro che il Dipartimento federale della giustizia ha agito nel pieno della illegalità. Nessun reato è stato commesso dai lavoratori italiani colpiti dai provvedimenti di polizia. Lo ha confermato al nostro giornale il compagno avv. Jean Vincent, che oltre ad essere membro del Consiglio nazionale elvetico è deputato al Parlamento cantonale di Ginevra e un noto giurista. E' appunto per l'azione che verrà condotta da Jean Vincent (che fa parte della Segreteria nazionale del Partito Svizzero del Lavoro) che il governo elvetico dovrà rispondere del suo operato.

Questo è il testo della conversazione che ho avuto con il compagno Vincent.

D.: Quale reato è stato compiuto dagli operai comunisti italiani, tale da provocare l'immediata espulsione dal territorio della Confederazione?

R.: Non vi è dubbio che, secondo le leggi svizzere, nessun reato è stato commesso dagli operai comunisti espulsi. La stampa stessa ha parlato solo di propaganda, distribuzione di volantini, sottoscrizioni in occasione delle ultime elezioni italiane. Nessuno ha potuto dire che gli operai italiani espulsi si siano occupati, in un qualsiasi modo, della vita politica svizzera.

D.: Almeno formalmente, nel corso di questa operazione le autorità svizzere hanno rispettato le leggi della Confederazione?

R.: E' chiaro che non si può certamente dire che le autorità abbiano agito nel pieno rispetto della legge. La legge federale sul soggiorno degli stranieri prevede, all'articolo 9, che l'autorizzazione di soggiorno può essere tolta solo nel caso in cui la condotta del cittadino straniero dia luogo a lagnanze «gravi» oppure in seguito ad espulsione. L'espulsione stessa è possibile solo nel caso in cui lo straniero abbia «abusato dell'ospitalità svizzera con contravvenzioni successive o ripetute». In quanto all'interdizione di entrata — secondo la stessa legge — essa può essere pronunciata solo contro stranieri che siano qualificati come «indesiderabili». Nessuno degli operai espulsi aveva «abusato dell'ospitalità» incorrendo in contravvenzioni di qualsiasi genere.

D.: La convenzione italo-svizzera sulla immigrazione non prevede espulsioni amministrative di tipo di quelli che hanno colpito gli operai comunisti espulsi?

R.: La Convenzione sull'immigrazione non prevede alcun provvedimento del genere di quelli che sono stati adottati nei giorni scorsi dalla polizia federale.

D.: Le «condanne» inflitte sono senza appello, e i comunisti espulsi non hanno alcuna possibilità di far ricorso alla giustizia?

R.: I colpiti da queste misure, sia che si tratti degli espulsi che degli «interdetti», hanno in realtà qualche possibilità di ricorso. E le utilizzano. Le autorità svizzere hanno accennato senza precisazioni, a «motivi concernenti la sicurezza dello Stato». Eppure, lo stesso, nessuna attività nel campo della politica svizzera ha potuto essere rimproverata a uno degli operai espulsi. I nisti italiani espulsi, o rinviiati, o colpiti da un divieto di entrata.

D.: Quali garanzie offre la legge svizzera per il rispetto dei diritti civili e politici degli emigrati italiani?

R.: La legge svizzera offre purtroppo nessuna garanzia espressa per il rispetto dei diritti civili e politici degli emigrati italiani. La definizione di questi diritti è assai vaga. In realtà si tratta di una definizione negativa, giacché ci si limita a precisare che il cittadino straniero può essere espulso o rinviiato nel caso che diventi «indesiderabile». Nel loro comunicato le Autorità di polizia federale hanno affermato che non ce l'avevano in linea di principio, e che le loro opinioni politiche non erano state prese in considerazione. E di usufruire della libertà di associazione e di riunione; ma che bisognava esigere «del ritegno in questo campo». Di quale «ritegno» si tratta? Evidentemente anche in questo caso si tratta di una definizione impossibile.

Bisogna osservare che il partito della Democrazia Cristiana, il Partito Socialista Italiano, il Partito Socialdemocratico Italiano, hanno sotto la loro propaganda, con diversi mezzi, in occasione delle ultime elezioni, fatto una campagna di propaganda elettorale per conto di questi partiti. Si tratta perciò di una discriminazione evidentemente diretta contro i comunisti, qualificati dal Dipartimento federale della giustizia come appartenenti ad un partito «estremista straniero». Il comunicato emesso dallo stesso Dipartimento precisa anche che lo scopo del PCI «è fondamentalmente opposto alle fondamenta della Confederazione, particolarmente al suo regime democratico» (sic).

D.: Vi saranno ripercussioni al Consiglio nazionale elvetico?

R.: Certamente, queste misure inqualificabili avranno ripercussioni al Parlamento della Confederazione. Delle questioni verranno poste, sia per iscritto che oralmente, al governo. Ma un'interpellanza e un dibattito saranno però possibili soltanto con l'appoggio di dieci deputati (il Partito Svizzero del Lavoro ha tre deputati n.d.r.) e allo stato attuale delle cose è improbabile che deputati socialisti o di tendenza democratica possano associarsi ad un'azione di questo tipo. Ciò non toglie che il Governo federale sarà costretto ugualmente a dare precisazioni sulle misure iniquificabili che sono state adottate.

Fin qui le dichiarazioni del compagno Vincent. A completarle si può aggiungere una nota di cronaca. L'Unità ha già parlato del caso dei due coniugi italiani di Ginevra espulsi, il marito perché comunista e la moglie semplicemente in qualità di moglie di un comunista (l'episodio conferma da solo le illegalità compiute dalla polizia federale). I coniugi avrebbero dovuto lasciare il territorio della Confederazione quasi immediatamente. Ottennero una proroga, per un periodo da stabilirsi.

Giovedì scorso i coniugi si vedono arrivare in casa due poliziotti. «Come mai non siete partiti? Non sapete che entro oggi dovete passare la frontiera?». Nessuno li aveva avvisati che la «proroga» concessa era soltanto di poche ore. Nuovo ordine, quindi: «Dovete partire entro la mezzanotte di domani». Sul passaporto, che era stato prelevato dai poliziotti, come ultimo atto il compagno si è visto imprimere il timbro con la scritta «espulso». Naturalmente ha protestato. Si è sentito rispondere dai poliziotti che il timbro era stato messo con l'assenso delle Autorità italiane. Se la predesse, quindi, col Consolato d'Italia.

Piero Campisi



Partigiani vietnamiti trucidati in una palude del Delta dagli uomini di Diem.

Dopo lo sciopero della fame di domenica

Nuove imponenti manifestazioni progettate dai buddhisti a Saigon

SAIGON, 19

Giovedì ancora più duri per il dittatore Diem si profilano per la fine di agosto ed i primi di settembre, nel quadro della grande protesta che i buddhisti hanno lanciato, da maggio, contro il governo. Dopo la grande manifestazione di ieri, nel corso della quale quindicimila buddhisti hanno fatto uno sciopero della fame dimostrativo per 12 ore davanti alla grande pagoda di Xa Loi, a Saigon, un'alta fonte buddista ha dichiarato infatti che nuove dimostrazioni sono in programma per l'arrivo del nuovo ambasciatore americano, Henry Cabot Lodge, a Saigon. Questi dovrebbe arrivare a Saigon il 25 o il 26 agosto, per sostituire l'ambasciatore Nolting, considerato uno dei più accesi sostenitori di Diem, al punto che egli tentò di «mettere la museruola» ai corrispondenti americani che esprimevano dubbi sulla popolarità del regime e sulle sorti della guerra di repressione in atto.

La nomina di Cabot Lodge è generalmente interpretata come l'inizio di una nuova fase della politica americana nel Vietnam del Sud, che mirerebbe ora a costringere Diem a fare qualche concessione ai suoi avversari ed ai buddhisti per ridurre una apparenza di rispettabilità alla dittatura.

Era gli oppositori anticomunisti di Diem vi è anche chi spera che la «missione Cabot Lodge» possa risolversi addirittura nella sostituzione di Diem con qualche altra personalità meno compromessa. Altre manifestazioni dei buddhisti sono previste per qualche giorno prima della riunione dell'Assemblea generale dell'ONU, che dovrebbe aprire i suoi lavori a New York il 17 settembre.

Gli osservatori, anche americani, ritengono che in queste due occasioni i dirigenti buddhisti eserciteranno il massimo sforzo per inscenare manifestazioni di protesta di fronte alle quali quella di ieri dovrebbe apparire solo come una versione minore. E già ieri, si noti, la protesta aveva assunto un carattere di notevole aggressività, quando la folla ha gridato ripetutamente slogan contro Diem in persona e contro suo fratello, l'arcivescovo cattolico di Hue, Ngo Dinh Thuc.

Il nuovo ambasciatore americano si troverà a dover affrontare, oltre che una deteriorata situazione politica nello stesso campo diemista, anche una situazione militare che va deteriorandosi sempre più. Una soluzione militare del problema sud-vietnamita appare, infatti, allontanarsi sempre più nel tempo.

A questo proposito appare importante una nuova presa di posizione del presidente della Repubblica democratica del Vietnam, Ho Ci Min, il quale, intervistato da Wilfred Burchett per conto del National Guardian di New York, ha così indicato i modi per giungere al ristabilimento della pace nella parte meridionale del paese: «L'intervento straniero deve cessare, le forze e le armi degli interventisti devono essere ritirate. Gli accordi di Ginevra del 1954 devono essere rispettati e gli Stati Uniti debbono rispettare anche gli impegni a non violare questi accordi con la forza o la minaccia della forza. Occorre mettere fine al barbaro ten-



Padre Agostino passa in rivista un reparto delle «Rondini del mare», il corpo d'assalto dell'esercito ai suoi ordini.

GUERRA DI RELIGIONE?

Ngo Dinh Diem ha commesso solo qualche peccato veniale, oppure si è macchiato di un peccato mortale? Il pesante dilemma è stato risolto domenica scorsa da un certo Piero Gheddo il quale, occupandosi su L'Unità dei recenti suicidi di protesta dei monaci buddhisti, ha assolto il dittatore del Vietnam del Sud da colpe di qualche importanza, ha stabilito che i buddhisti in quella parte del paese godono della più ampia libertà religiosa, e alla retorica domanda se sia in corso nel Vietnam del Sud una guerra di religione ha risposto, categoricamente, di no.

Siamo d'accordo, almeno in questo. Nel Vietnam del Sud non vi è alcuna guerra di religione, poiché l'attuale «crisi buddista» non ne ha alcun degli aspetti fondamentali. Vi è solo — ma tanto basta — una persecuzione dei buddhisti da parte dei cattolici al potere (e nemmeno di tutti, se è vero che l'arcivescovo di Saigon ha invitato, seguendo a questo proposito un più discreto esempio di Paolo VI, alla tolleranza verso le fedi non cattoliche). Il fatto che il Gheddo giustifichi la circostanza che, in termini di potere, la minoranza cattolica si comporti come se fosse maggioranza grazie alla sua «maggiore preparazione e retitudine» è, soprattutto, grazie al suo sicuro anticommunismo, non configura ancora il reato più grave della guerra di religione.

La «crisi buddista» è, infatti, solo un aspetto (anche se in questi giorni esso è apparso il più sensazionale), della situazione esistente nel Vietnam del Sud. Il paese che è teatro dell'unico «guerra calda» che sia in corso nel mondo. E' una guerra che, nelle sue varie fasi (dalla repressione gratuita contro le popolazioni nei primi anni dopo la fine della guerra anticoloniale, alla repressione contro le popolazioni insorte dal 1959-60 in poi) presenta — riprendiamo questa bilancio — 156.000 persone uccise, 370.000 distribuite in un migliaio di prigioni, 672 mila ferite o rese invalide dalle torture, 16.000 donne torturate e violentate, 8.000 bambini arrestati e sottoposti a maltrattamenti inauditi, 3 milioni costretti nei campi di concentramento chiamati «villaggi strategici» o «villaggi» dopo la distruzione dei loro villaggi.

Nel processo attraverso il quale si è sviluppata questa

«guerra calda» non vi è nulla che possa giustificare, come l'arcivescovo dell'Italia pretende, la trasformazione di Ngo Dinh Diem in un dittatore allo scopo di «salvare il suo paese dal comunismo». E' vero semmai il contrario: che il popolo del Vietnam del Sud ha preso le armi proprio per salvare il paese dalla dittatura. Non vi era ombra di rivolta popolare quando Diem venne installato al potere dagli americani; ma era già allora un dittatore, e fu proprio il suo tentativo di estendere la dittatura a tutto il paese, al di fuori di quella città di Saigon nella quale egli iniziò il suo potere, a suscitare la resistenza popolare. Il fatto che questa resistenza, iniziata in modo disordinato e disorganizzato, con poche armi moderne e molte armi primitive, sia diventata ora una guerra in grande stile, in cui le forze partigiane usano armi moderne strappate alle formazioni di Diem, ai marinai americani o ai soldati statunitensi, non è colpa del «comunismo», ma semmai dello stesso Diem, e degli stessi americani che lo aiutano.

L'equivoco in cui cade l'Italia è tutto qui: quello di voler giustificare, in nome di un anticommunismo che si batte contro tutto un popolo, la più sanguinaria dittatura che l'Asia conosca attualmente, e di voler assolvere Diem, che essendo cattolico sarebbe per definizione più «integro e preparato» di altri, da colpe senza nome. L'equivoco si estende al ruolo che la chiesa cattolica ha svolto in questa parte del mondo. Nel 1954 centinaia di milioni di cattolici del Vietnam del nord vennero indotti a recarsi al sud sia attraverso un massiccio intervento del clero — che mescolava la persuasione all'intimidazione — sia attraverso lo sfruttamento della più primitiva superstizione: è noto l'episodio della madonna al neon che, installata su una nave americana, incrociò per notti e notti al largo delle coste nord-vietnamite. Essa indicava, col braccio levato, il sud. Di fronte a quell'immagine che spiccava in pieno fulgore nella notte ebbe luogo un esodo che, nella propaganda del clero, aveva come diretta conseguenza il paradosso.

In tutto ciò non vi è nulla di cui un cattolico, anche se anticomunista fino al midollo, possa andare orgoglioso. Così come nessuno può an-

dare orgoglioso del paradiso che quei cattolici ingannati tanto vilmente trovarono nel sud: sette anni dopo, a Saigon, riuscimmo a dare un'occhiata a questo esemplare di «città celeste», che risultò essere una distesa di capanne di paglia e di fango che si scioglievano sotto le piogge, in cui malattie, sporizia, miseria morale si mescolavano ad un senso di rivolta che si era risvegliato, purtroppo, un po' tardi.

Nessun cattolico può andare orgoglioso di quegli «eserciti personali» che certi preti cattolici, in nome della gloria di Dio, di Diem e dell'anticomunismo, organizzarono con la schiuma delle formazioni collaborazioniste lasciate dai francesi, e con i soldi e le armi americani. O di quei preti che, fra una messa e una confessione, imbracciavano il mitra per andare alla caccia del «comunista», che magari era soltanto un contadino che difendeva la sua terra, o un ragazzo che, per evitare guai, fuggiva di fronte a queste nuove SS.

Quando si crede di avere una posizione di potere in mano, come accade nel Vietnam del sud dove il dittatore Diem è cattolico, un suo fratello cattolico è capo della polizia segreta, un altro fratello cattolico è addirittura arcivescovo, la causa della dittatura è nota dalla stampa americana («Lacrezia Borgia nuda») è capo indiscusso delle formazioni paramilitari femminili, una miriade di altri parenti stretti e lontani cattolici, sono capi di provincia, di distretto o di formazioni armate: quando si ha o si crede di avere una posizione di potere, dicemmo, è difficile rinunciare alla tentazione di giustificare, di sorvegliare.

Ma la Chiesa, nel Vietnam del Sud come altrove, deve decidere davvero quale debba essere il suo ruolo: se quello di sostenere una sanguinosa dittatura con la croce e con le armi, spandendo la causa della dittatura, o se, rinunciando a questa, a tutti i rischi, nessuno escluso: oppure se esso debba essere quello di portare avanti e difendere un messaggio di pace che, questo sì, davvero escluderebbe la catastrofe di una guerra di religione in un paese che gli orrori della guerra li conosce ininterrottamente da un ventennio. Ma allora occorre saper scegliere.

Emilio Sarzi Amadè